

Bob l'orso alle prese con l'arrivo dell'inverno e col suo risveglio in primavera.

Gianni Gregoroni 2015-2016

# **Bob l'orso, I racconti d'inverno**

---

Gianni Gregoroni

## **Bob l'orso - la scatola di legno**

Bob l'orso si aggirava lentamente nel bosco dei Faggi Molli. Guardava sbadigliando il sentiero cosparso di foglie, e di tanto in tanto si fermava per ammirare qualche cespuglio di pungitopo o un sasso luccicante.

In questo periodo, con l'inverno che non si decideva a venire, Bob non sapeva che fare. Aveva mangiato sino alla sazietà ed il suo pelo grigio chiaro, era diventato folto e caldo, troppo caldo; tant'è che non riusciva ad andare in letargo, proprio non aveva sonno e se provava ad entrare in uno degli anfratti che di solito usava come tana, si sentiva soffocare.

Ad un tratto Bob venne attirato da un rumore, un fruscio, come se qualcosa strisciasse sulle foglie secche; da dietro un cespuglio rinsecchito apparve con la sua andatura buffa un porcospino. Bob trattenne in fiato e rimase immobile, perché sapeva benissimo che se solo avesse fatto un movimento, o un rumore, la delicata creaturina si sarebbe dileguata; l'orso era troppo grosso e spaventoso per un esserino così piccolo.

Ora si deve sapere che Bob non avrebbe mai fatto del male ad un piccolo porcospino, perché a differenza di altri orsi, lui, Bob, mangiava solo patatine e merendine dai piatti dei campeggiatori, oppure bacche e radici.

Per quanto l'orso si impegnasse nel rendersi invisibile, l'altro, il porcospino, lo vide e rimase meravigliato, la piccola boccuccia spalancata, il naso appuntito all'insù per vedere meglio il plantigrado.

“Un orso grigio? Che ci fa un orso grigio di questi tempi nel bosco?”

Bob, vedendo che il porcospino non fuggiva e che anzi gli parlava, ebbe un moto di gioia e quasi sorrise, quasi! Dovette fermarsi e limitarsi ad un sorrisetto appena accennato: non poteva scoprire i lunghi denti affilati e capaci di tranciare il ramo di un albero, avrebbe fatto scappare il cosetto.

“Sì sono un orso grigio, mi chiamo Bob e con questo caldo è presto per andare in letargo, così girello nel bosco. Lo sai che proprio ieri ho trovato quattro piante di asparagi selvatici?”

“Asparagi selvatici? Ah, buoni, ma non è proprio il momento per me di fare conversazione, ho un problema e devo sbrigarmi.”

“Devi sbrigarti? Oh, ma allora mi lascerai qua? E' da un po' che non faccio conversazione, in questo bosco ci sono sempre così pochi animaletti con cui parlare.”

“Oh, lo vedo che sei un gran chiacchierone, ma davvero oggi proprio non posso. Arrivederci.”

Bob gioì di nuovo; il porcospino aveva usato la parola arrivederci, voleva dire che poteva incontrarlo di nuovo. L'orso osservò il piccolo cosetto andarsene più in fretta che poteva, scodinzolando mentre avanzava; praticamente una pallina di aculei su quattro zampe.

Dopo un paio di minuti buoni, vedendo la scena, a Bob venne un'idea: aiutare il porcospino.

“Signor porcospino, posso aiutarla in qualche modo?”

L'animaletto si fermò, attese qualche istante poi ruotò su se stesso; era come vedere un puntaspilli fare manovra.

“In effetti sì, grande e grosso come sei, potresti aiutarmi!”

“Bene sono contento, e come?”

“Intanto raggiungimi qui per favore, che ti spiego cosa devo fare. Non voglio tornare laggiù dove sei tu, ci metterei un bel po'.”

“Oh si si vengo vengo.”

Bob l'orso fece cinque passi e raggiunse il piccoletto.

“Bene orso Bob, il mio nome è Taddeo e sono in ritardo con la consegna di un enorme scatola di legno. La stavo trascinando per portarla verso la nostra tana, prima della neve di stanotte, ma si è incastrata tra i rovi di una rosa selvatica.”

“Ma che sfortuna” Bob giunse teatralmente le zampe superiori ed osservò il cielo, rammaricato.

“Già” Taddeo il porcospino annuì e continuò. “Sto tornando sui miei passi per vedere di chiamare qualche mio familiare più grasso, così da spostare i rami che tengono la scatola di legno bloccata, ma forse tu, con la tua forza, puoi fare di meglio.”

“Sì sì, io sono fortissimo!” Bob fece qualche gesto con le zampe, gonfiando i muscoli, non molto tonici, ma comunque enormi rispetto alle dimensioni del porcospino.

“Bene vorrei che tu mi seguissi, ti condurrò fino alla prossima radura, andiamo presto, dovrai correre, mi spiace, ma non posso fare altrimenti.”

La premura del porcospino era evidente, così come la preoccupazione di non essere seguito, ma per quanto Bob fosse pigro e appesantito, l'orso doveva stare attento a non superare Taddeo; per ogni trenta passetti del porcospino a Bob ne bastava uno.

“Potrei portarti io, forse faremo un pochetto prima, che dici?”

Suggerì l'orso. L'altro si fermò di nuovo e osservò prima il sentiero, poi l'altro animale. Sembrava ponderare il da farsi.

“Hai ragione, ma non vorrei affaticarti, in questi ultimi mesi mi sono appesantito un po'.”

“No no, anzi sei un figurino.” Si affrettò a dire l'orso.

Bob poggiò il palmo della mano destra a terra, cercando di tenere più bassi possibili gli unghioni delle sue dita, con un po' di difficoltà e qualche sbuffo per lo sforzo, il porcospino vi salì sopra. L'attimo dopo per l'animaletto fu come venire sparato in orbita su di un razzo; Bob sollevò mano e braccio fin sopra la propria testa e depositò Taddeo tra i suoi orecchi tondi! Un po' frastornato e anche preoccupato dall'altezza, Taddeo cercò di aggrapparsi al folto pelo.

“Possiamo andare?” Fece Bob

“Sì... Avanti così, davanti al naso.”

In nemmeno un minuto arrivarono vicino al punto dove la scatola di legno si era incastrata. In effetti era un bell'inghippo, perché la scatola era sospesa tra spine e rovi; il porcospino doveva essere passato da là sotto non per caso.

“Uh... ma è davvero messa male. Sarà un problema arrivare là in mezzo.”

Il porcospino si sporse un po' dalla testa dell'orso, sembrava di essere su una montagna.

“Oh, si purtroppo è così.”

Mentre tutti e due pensavano al da farsi, arrivò un nerissimo corvo ad osservare la scena. Il pennuto si appollaiò su di un ramo proprio sopra il roseto e inclinando la testa di lato.

“Che fate di bello?” Disse con voce inaspettatamente baritonale e profonda, il corvo.

Bob ruotò tutto il corpo verso il corvo, per guardarlo meglio senza fare cadere Taddeo; il corvo si mise a ridere allargando le ali.

“Ah ah! Un orso con un cappello di porcospino! Questa è davvero bella.”

Effettivamente era così: Bob aveva un cappello di porcospino e preferì non aggiungere niente, la situazione era già piuttosto strana.

“Forse è meglio se mi fai scendere.” Disse il cappello, cioè il porcospino.

“Sì!” Bob lo fece salire delicatamente sul palmo e lo appoggiò per terra. Quando il porcospino fu di nuovo sul suolo, corse verso la scatola, mettendoci un bel po' a raggiungerla.

Bob non sapeva come fare, era proprio in mezzo alle spine, non vedeva nemmeno dove mettere le zampe, allora ebbe un'idea.

“Corvo, perché non ci aiuti tu?”

Il corvo che ancora tratteneva le risate, si ricompose.

“Perché no. Che devo fare orso?”

“Chiamami Bob. Dovresti guidare me il signor Taddeo, in modo da farci sapere come muovere i rami del roseto. Da lassù sul ramo ci puoi essere di grande aiuto.”

Il corvo sbatté gli occhietti neri un po' e quindi disse “Perché no.” e si portò su un ramo ancora più in alto per dominare meglio la situazione.

I tre si misero all'opera: il piccolo porcospino che tirava da sotto, mentre Bob l'orso rimuoveva rametto dopo rametto e il corvo ad indicare quali spostare. In pochissimo tempo riuscirono nell'impresa e alla fine la scatola fu fuori dalle spine, così come il porcospino, che affaticato si sedette vicino alla scatola.

“Vi ringrazio, senza aiuto non ce l'avrei mai fatta.”

Il corvo scese dal ramo e si appollaiò sulla scatola.

“E ora? Cosa ve ne fate di questa scatola signor porcospino?” Chiese l'uccello

“Ora la porterò alla nostra tana, la useremo io e la mia famiglia per dormirci; renderà meno freddo l'inverno.”

“O!” Il corvo si drizzò e guardò in alto. “Ma è quasi buio, bisognerà sbrigarsi o tornare domani.”

“O no domani non è possibile,...” Disse evidentemente preoccupato Taddeo “...domani sarà tardi, stanotte nevicherà.”

Bob l'orso stava ad ascoltare le due piccole creature, secondo lui non sarebbe nevicato, era troppo caldo, ma capiva la preoccupazione del porcospino e ad un certo punto prese la parola.

“Scusate, se la tana è qui vicino, posso portare io scatola e porcospino.”

“Saresti così gentile?”

“Sicuro.” disse Bob chinandosi per raccogliere scatola e Taddeo.

Il corvo svolazzò su di un ramo vicino, e di nuovo sorrise nel vedere Bob che faceva accomodare il porcospino sulla testa. “Credo che vi seguirò anche io.” disse mentre i due si allontanavano

Nessuno ebbe da ridire e i tre camminarono assieme nel bosco. Man mano che l'orso avanzava sentiva le palpebre pesanti e avvertiva un odore nuovo con le sue grosse narici.





Il porcospino abitava nei pressi di un grosso nocciolo, l'albero era cresciuto abbarbicato ad un cumulo di terra; proprio nelle vicinanze si vedeva un buco, largo abbastanza da fare passare il porcospino, ma non certo la scatola.

“Ecco siamo arrivati” fece Taddeo da sopra l'orso.

Bob poggiò delicatamente l'animaletto e la scatola vicino all'ingresso; era evidente che la scatola non ci sarebbe mai passata, e se ne accorse anche il porcospino.

“Credo proprio che non ci passerà. E no.” Fu il corvo a parlare, dando parole al pensiero di tutti quanti.

“Con mio rammarico devo darti ragione corvo.” concluse anche Taddeo.

Bob però non si perse d'animo e dopo aver a stento trattenuto uno sbadiglio disse “Potrei allargare un po' l'ingresso!”

“Proviamo.”

Con la sua zampona pelosa Bob iniziò a saggiare la consistenza della terra attorno al buco; sembrava solida e cominciò a dare qualche colpetto più forte e poi a scavare con le unghie, ma era solo apparenza e tutto intorno al buco crollò!

A quel punto venne alla luce una specie di grotta, larga e profonda.

“Ops!” disse l'orso, stupito.

Taddeo era rimasto senza parole, praticamente il buco ora permetteva anche all'orso di passare. In fondo i tre videro gli occhietti terrorizzati degli altri porcospini: mamma porcospino e tre piccoli batuffoli ispidi, i cuccioli del signor Taddeo.

“Eppure non mi sembrava di avere spinto così tanto!”

Il corvo scrollò le ali esclamando: “Uh, che pasticcio. E che freddo...” guardò in cielo, i primi fiocchi di neve cominciavano a scendere lievi “...e nevica pure.”.

Allora Bob si stiracchiò tutto e guardò meglio dentro.

“Aspettatemi qui.”

L'orso andò via per qualche minuto e tornò con una montagna di rami di pino, pieni di aghi profumati, che lasciò a pochi passi dal buco d'accesso.

“Se non vi scoccia dividere casa con me, ho pensato che questa potrebbe diventare la tana dove dormirò questo inverno. Nessuno darà fastidio ad orso in letargo.”

Taddeo che non si aspettava una proposta simile, ci dovette pensare un po', quindi si mosse e raggiunse la moglie all'interno. I due porcospini confabularono per un bel pezzo. Il corvo intanto cominciava ad essere ricoperto di neve e gracchiò infastidito.

“Mia moglie è d'accordo a patto che tu non russi.”

Bob rise e la sua risata echeggiò per tutto il bosco.

“No, non russo, anzi sono molto silenzioso, mi si sente appena respirare quando dormo profondamente e non mi muovo nemmeno. Bene allora.”

L'orso prese la scatola e facendo attenzione a non pestare gli altri, la depose sul pavimento della grotta, a ridosso della parete in fondo, i porcospini subito vi cominciarono a disporre paglia e

fili d'erba, mentre Bob tornò fuori a prendere i rami che poggiò sull'altro lato, ci si stese sopra, accoccolandosi mettendo la testa sotto le zampe.

“Sì,...” disse alzando appena il testone “...è comodo e la neve mi ha fatto venire un gran sonno.”

Detto questo si addormentò quasi subito, come un sasso, lasciando di stucco la famiglia di porcospini. Fuori intanto la nevicata proseguiva; Taddeo uscì.

“Signor corvo, la devo ringraziare.”

“Ah, ma di niente, mi sono divertito. Non avevo mai visto delle scene del genere, stasera ne avrò da raccontare al nido.”

Si scrollò la neve dalle ali e se ne andò via svolazzando tra gli alberi.

Taddeo rientrò nella grotta e si infilò nella scatola, che nel frattempo era diventata accogliente per via della paglia, prima di sparire dentro, dette un'occhiata all'orso: respirava piano piano. Quell'inverno sarebbe stato un buon inverno.

Bob intanto stava già sognando, il suo pensiero era alla primavera, a quando avrebbe mangiato nuove bacche, cipolle e germogli; finalmente l'inverno era arrivato anche nel bosco dei Faggi Molli e con l'inverno il sonno.



G.Gregoroni '16

## **Bob l'orso - il buio e la neve**

La fredda notte era scesa sul bosco dei Faggi Molli. Dal cielo era caduta un po' di neve, che aveva imbiancato tutto quanto. Durante il giorno si erano visti solo i merli e le cornacchie; gli uccellini avevano zampettato qua e là in cerca di qualcosa da mangiare, e adesso alla luce della Luna, si vedevano le loro impronte cristallizzate per il freddo nella neve.

Lo spiazzo davanti alla tana dove Bob, Taddeo e la sua famiglia si erano addormentati, era tutto bianco, segno che non c'era passato nessuno.

Uno dei figli di Taddeo il porcospino, si svegliò, si tirò sulle zampette posteriori e mise il nasino appuntito fuori dalla scatola che aveva per casa e condivideva con i fratellini. Allungando il tenero corpicino si agganciò con le zampe anteriori al bordo, e si issò finché non riuscì a mettere tutta la testa fuori, per osservare.

L'orso Bob dormiva profondamente, aveva la testa appoggiata sulle grandi zampe davanti, gli occhi chiusi e gli orecchi ridotti a una palla di pelo. Sembrava una statua di pelliccia, tranne che per il movimento ritmato e lento del respiro.

Con uno sforzo incredibile, il piccolo porcospino scavalcò il lato della scatola, rimase qualche istante sul bordo con tutte e quattro le zampette e poi scese dall'altra parte, naso in avanti, cercando di frenare con i piedini. Come toccò il pavimento della grotta sentì subito quanto era più

freddo rispetto al comodo giaciglio di aghi di pino dentro la scatola e si chiuse come il riccio di una castagna.

Quando si riaprì, lentamente, vide Bob con gli orecchi ben dritti. *Eppure sembrava ancora addormentato*, pensò tra sé il cucciolo di porcospino. *Devo fare silenzio*,... si disse il piccolo, *...altrimenti sveglierò l'orso e questo sarebbe oltremodo scortese*.

Zitto zitto, il puntuto esserino, curioso del mondo notturno fuori dalla grotta, si incamminò verso il buco dell'ingresso. Dopo un buon numero di passi, arrivò finalmente al bordo. Quello che vide era,... poco. Fuori era troppo buio perché si potesse vedere. Fino a quel momento la Luna aveva fatto il suo dovere di astro nel cielo, ma adesso no. Non c'era più luce, c'era solo buio.

Contrariato, ma sempre più curioso, il porcospino mosse ancora qualche passetto verso l'esterno, finché non sentì un leggero colpetto di tosse.

*Coff Coff!*

Subito si girò per vedere chi fosse a tossire, e si ritrovò davanti il nasone umido e gli occhi bene aperti di Bob.

“Amico mio, buonasera. Dove vai di bello in questa notte fredda?”

Chiese Bob.

Il porcospino diventò subito una palla e così rimase per un po', finché lentamente non si riaprì. Bob nel frattempo non si era mosso, era rimasto con il muso davanti al porcospino e gli occhi bene aperti, anche se assonnati.

“Ti ho svegliato? Scusa.”

“Fa niente, non ho ancora molto sonno, qualche giorno fa devo avere mangiato un po’ troppo pesante, faccio fatica di questi tempi a digerire le radici e le bacche che mangio. Ce ne sono alcune di ghiotte, ma esagero sempre.”

Il porcospino non sapeva che fare, e si rimise ad osservare fuori.

“Cosa guardi mai?”

“Fuori. Volevo vedere cosa c’è fuori. E’ un bel po’ che siamo in questa tana e fuori sarà cambiato tutto.”

“No, non è cambiato molto. C’è solo più neve.”

“E cos’è la neve?”

Bob rifletté, in effetti quel piccoletto non doveva averla mai vista, la neve.

“Bè intanto facciamo le presentazioni, non trovi?”

“Oh, si, io sono Marcello. Piacere.”

“Io sono Bob, piacere tutto mio.” L’orso prese un respiro profondo e stirò i muscoli del collo, quindi proseguì a parlare sottovoce. Era buffo sentire un essere tanto grande, bisbigliare appena.

“Devi sapere che la neve è l’acqua che va nel cielo, ce la manda il Sole, ma prima o poi ritorna giù, solo che quando fa tanto freddo, non scende bagnata come sempre, ma diventa una specie di batuffolo di pelo.”

“Ooo!” Fece il porcospino. Marcello ascoltava con la boccuccia a forma di O, gli occhi fissi sul muso di Bob.

“Ma non è finita qui. Se ne cade tanta e c’è tanto freddo, non ritorna subito acqua, ma resta così, come tanti ciuffi pelosi e bianchi, uno sopra all’altro, fino a ricoprire i rami degli alberi, i sassi e il terreno.”

“Anche i funghi?”

“Certo, anche i funghi!”

“E i funghi non sentono freddo?”

Bob portò una delle zampe sotto al mento e guardò in alto, doveva riflettere bene, la domanda non era per niente semplice.

“Credo di no, no i funghi non penso sentano freddo, me l’avrebbero detto altrimenti, ed io non ho mai sentito protestare un fungo.”

“Però adesso non vedo niente fuori. Non c’è più nulla?”

Anche questa domanda non era da sottovalutare, Bob voleva rispondere bene, per non deludere le aspettative del piccolo Marcello.

“Fuori c’è ancora tutto: gli alberi, il terreno sotto la neve e le altre cose, come i sassi, i nidi degli uccellini sui rami e qualche altro animale che si aggira nel bosco, solo che non lo vediamo più.”

Marcello annuì, la risposta dell’orso sembrava averlo convinto.

D’un tratto la nuvola che copriva la Luna si spostò e i suoi raggi argentati risplenderono sul terreno innevato, facendo luccicare le stalattiti di ghiaccio tra i rami e brillare il bosco.

“Oooo!” Fece sempre più meravigliato Marcello.



“Visto? Ecco che di colpo la luce ha fatto sparire il buio e tutto il bosco è tornato visibile. Però non se n’è mai andato, è sempre rimasto lì.”

“Che bello, domani credo proprio che andrò a fare quattro passi fuori per vedere questa cosa che è la neve!”

“D’accordo, però prima chiedi a papà Taddeo il permesso. La neve è anche fredda e se è profonda, camminarci è difficile.”

“Lo farò.”

Il cucciolo di porcospino stette ancora un po’ con lo sguardo sulla notte del bosco, finché una nuova nuvola non oscurò la Luna.

“E’ andato via di nuovo.” Fece Marcello.

“Sì, la Luna è coperta da una nuvola. Un’altra volta ti spiegherò che cosa sono le nuvole, ma adesso è tardi e tu dovresti dormire al calduccio con gli altri tuoi fratellini.”

“Va bene” disse il ricetto. Aveva assunto uno sguardo un po’ triste.

“No, non essere triste, la notte è fatta per dormire ed il buio concilia il sonno.”

“Il buio serve per dormire?”

Bob pensò ai suoi amici gufi, alle civette, alle volpi e ai pipistrelli, e a tutti quegli animali che vivono e si muovono con il favore della notte. A loro il buio non serviva per dormire e allora come spiegare a cosa serve?

“Il buio è solo il contrario della luce, ci sono cose che avvengono con la luce e altre che avvengono col buio. Il buio crea la notte ed è la mancanza del Sole a fare la notte. Poi ci sono le stelle e la Luna, che hanno una luce tutta loro, e che si vedono meglio quando il Sole non c’è.”

“Le stelle?”

“Anche loro stanno alte alte, sopra le nuvole, ma pure di queste ti parlerò un'altra volta. Ora è meglio se rientri nella tana, anche perché sennò domani non sarai riposato per vedere la neve.”

“Giusto!” Esclamò risoluto Marcello, tappandosi subito dopo la bocca. Aveva parlato a voce alta, rischiando di svegliare gli altri.

Bob mise la sua zampona a terra, invitando il porcospino a salire, e quando fu sopra, con delicatezza lo rimise tra i fratellini, tante palline spinose dentro la scatola.

Marcello fece ciao con la zampetta a Bob, che rispose con la sua manona!

Soddisfatto l'orso si riaccovacciò e riprese a sonnecchiare. Forse avrebbe sognato le stelle o il sole al tramonto nel bosco, le ombre dei rami, che disegnavano a terra tante figure e che a lui sembravano le corna dei cervi. Un minuto dopo si addormentò profondamente.

## Bob l'orso - e la Luna

Bob non riusciva a dormire, il suo amico ricetto, il piccolo Marcello, si era rintanato nella scatola rappallottolato contro i fratellini e di colpo addormentato placido. L'orso aveva continuato a guardare il cielo, le nuvole passare davanti ad una Luna gialla e luminosa e alla fine, dopo uno sbadiglio durato davvero tanto tempo, si era stiracchiato lentamente e si era avventurato fuori nel bosco.

Con delicatezza era uscito dalla tana, dove la famiglia dei ricci stava dormendo tranquilla, aveva risistemato l'ingresso perché entrasse meno freddo e silenzioso si era incamminato verso la Luna sopra di lui.

Aveva mosso qualche passo quando si era imbattuto nelle inconfondibili orme di un lupo. Chissà chi era, forse Ivano? Non lo vedeva da un sacco di tempo, chissà se lo avrebbe riconosciuto. Decise di seguirle per un po' e vedere dove portavano. Magari si sarebbero incontrati ed avrebbero chiacchierato, in fondo Bob non aveva più molto sonno, tanto valeva parlare un po'.

Così Bob camminò e si inoltrò sempre più nel bosco, quando ad un certo punto sentì un richiamo.

Uh! Uuh! Uh! Uuh!

Bob alzò il nasone verso gli alberi ammantati di neve. *Una civetta?* Disse tra sé.

“Uh, ma chi si vede, cosa veggon mai le mie attente pupille? Un orso sveglia d'inverno?” Bob ma sei proprio tu?”

L'orso mise a fuoco il pennuto: tra i rami c'era una civetta paffuta, dalle piume maculate e gonfie.

“E' la sera delle soprese e degli incontri. La cara Cloe, come te la passi?”

“Sono in cerca di qualcosa da mangiare, ma il freddo ha fatto rintanare tutti i topolini e io son qui che guardo la Luna in cielo e mi riparo dal freddo su questo ramo.”

La civetta indicò col becco in su una Luna splendente.

“Vero mia cara, la Luna stasera è particolarmente invitante, viene voglia di ballare anche ad uno sedentario come me.”

“Hai proprio ragione sai?” Annuì il pennutissimo uccello per poi far scomparire la testa tra le piume del petto.

“Senti un po', tu che da lassù vedi tutto e tutti, non hai visto passare da queste parti un Lupo? Dovrebbe essere un lupo piuttosto vecchio, ma robusto.”

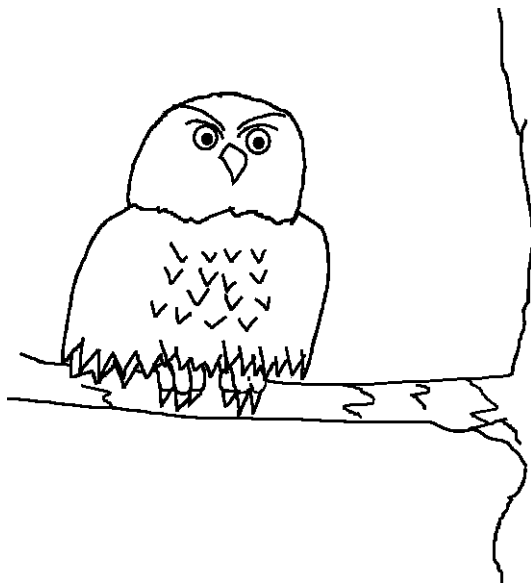
“Uhm, fammi pensare. Sì che l'ho visto, è passato di qui, non da tanto tempo. Lui non mi ha visto e io non mi sono fatta vedere, avevo voglia di starmene un po' da sola...”

La civetta sbatté gli occhioni tondi. Bob notò che fino a quel momento non li aveva mai sbattuti! “...ma poi mi sono pentita, perché mi era sembrato triste e comunque due parole, un saluto, fanno sempre piacere.”

Bob sorrise.

“Quant'è vero civetta mia cara, quant'è vero.”

Cloe mosse di lato la testa e drizzò uno degli orecchi. Anche Bob istintivamente tirò su uno dei suoi, ma prima ancora di sentire con l'udito qualcosa, lo avvertì con il naso.



“Qualcosa...” Cominciò a dire l’orso, ma la civetta lo interruppe.

“E’ così Bob, qualcosa sta avvicinandosi dall’altra parte del bosco, bisogna che vada a vedere...” L’uccello aprì le ali senza fare rumore. “...è stato bello incontrarti. Ci rivedremo spero.”

“Certo che sì. Buona serata Cloe.”

“A presto.”

La civetta si buttò giù dal ramo su cui era appollaiata, facendo cadere solo qualche briciola di neve e planò via; il suo volo era silenzioso ed ogni movimento era morbido, studiato per non emettere alcun suono.

Bob osservò Cloe volare via e sparire tra i rami del bosco con pochi colpi d’ala. L’orso se ne rimase un po’ lì a pensare cosa fare, poi annusò forte l’aria: Ivano era vicino, voleva incontrarlo. Si incamminò e riprese a seguire le orme del lupo.

Passo dopo passo Bob si rese conto di avvicinarsi al posto detto la radura dello Sperone Bianco; era una radura nel bosco dove tanto tempo fa, prima ancora che i genitori di Bob nascessero, era caduta una grossa pietra bianca. Quell’enorme sasso si era staccato dalla montagna lì vicino chissà quando, era rotolato giù, si era spaccato a metà, e la spaccatura gli aveva fatto assumere la forma come di trampolino. Con gli anni si era sbiancato sempre più, e ora troneggiava nel bosco, avvolta da cespugli di rosa selvatica.

*Probabilmente Ivano è andato lì! Ci dovevo pensare subito.* Si disse Bob, mentre si avvicinava rapidamente alla radura.

Ed eccolo lì infatti Ivano il lupo, proprio in cima allo sperone, in bella vista e illuminato dai delicati raggi della Luna. Bob lo osservò senza farsi né sentire né vedere; il pelo del lupo era ancora arruffato e folto, però non era più quello di un lupo giovane, e il mantello grigio e lucente che ricordava aver visto quando era piccolo, adesso era chiazzato qua e là da macchie più chiare ed opache.

Rimase in silenzio qualche istante ancora, giusto per vedere cosa faceva Ivano, poi visto che non succedeva niente, dette un paio di colpi di tosse.

*Coff! Coff!*

Ivano si girò di scatto e guardò in direzione del rumore coi suoi luminosi occhi gialli.

“Ah, ma chi si rivede Bob, figlio di Gloria e Gedeone detto Ged, degli orsi fulvi del bosco dei Faggi Molli.”

Bob rimase stupefatto, e chi si aspettava di venire chiamato così, e di sentire citati i suoi genitori e perfino la famiglia dei suoi avi.

“Buona sera vecchio mio, cosa ti porta da queste parti? Sei qui per osservare la Luna?”

“Oh, sono vecchie abitudini.” Rispose il lupo, che nel frattempo si era spostato per guardare meglio l’orso.

Bob si avvicinò alla pietra.

“Ho visto le tue impronte sulla neve e mi sono detto: quanto tempo è che non parlo con Ivano. Erano anni che non ti incontravo più.”

“Sì hai ragione, sono stato lontano, per lungo tempo, poi però ho sentito il bisogno di ritornare qui.”

Restarono zitti ad ascoltare il bosco addormentato, d’un tratto Ivano salì sino in cima alla roccia, fino al punto più alto e alzò il muso.

L’orso non disse niente, sapeva cosa stava per succedere, rimase in silenzio e attese finché il lupo prese fiato ed emise un lungo lento, profondo ululato, un suono magico e spaventoso insieme, che terminò con una nota bassa che fece vibrare lo stomaco del grosso plantigrado.

Come ebbe finito il lupo ritornò più in basso per parlare.

“Sono qui per ululare alla Luna.”

Bob guardò con attenzione il muso affusolato del lupo e vide i suoi occhi stanchi, e domandò: “C’è qualcosa che non va?”

Il lupo si prese qualche istante prima di rispondere, quindi scosse lentamente il capo e guardò in su.

“Senti niente Bob l’orso?”

Bob sforzò al massimo gli orecchi, ma per quanto si impegnasse non sentì niente.

“Non sento niente.”

“E’ così. Quando me ne sono andato via, questo era il bosco di mio padre e di mia madre, dei mie fratellini e delle mie sorelline. Me ne sono andato per trovare un bosco tutto mio e in fondo ci sono riuscito, però quello che non ho più trovato è stata la compagnia di miei simili.”

“Sei tornato per vedere se c’è ancora qualcuno?”

Il lupo annuì.

“E’ così. Ma nonostante i miei sforzi, non ho sentito la risposta di nessuno.”

Bob si mise seduto sul sedere per stare più comodo; il suo naso prima ancora degli occhi, gli diceva che presto il sole sarebbe sorto.

“In questi giorni non ti ho sentito ululare.”

“Ero al limitare del bosco dall’altro lato, dove scorre il fiume e poi ancora prima avevo provato ad ululare dal monte, ma niente. Nessuna risposta.”

Il lupo era davvero triste, probabilmente sperava di poter chiacchierare e correre nel bosco con i suoi simili ancora una volta.

“Come posso aiutarti?”

“Ah, lo stai già facendo sai?”

Nel frattempo una nuvola densa si era piazzata davanti alla Luna.

“Ne sono contento, ma potrei fare di più.”

“Con i tuoi grandi polmoni e la tua gola potresti ululare con me, magari ti sentiranno.”

Bob si grattò il testone con la zampa unghiuta, non gli sembrava tutta questa grande idea.

“Vedi mio caro lupo, il fatto è che io non so proprio ululare, e poi i tuoi amici lupi, si accorgerebbero subito che non sono uno di loro non credi?”

“Oh, accidenti, mi sa che hai ragione.”

L’orso rimase qualche tempo a fare compagnia ad Ivano, aspettava un ultimo ululato prima dell’alba imminente, perché a Bob quel suono piaceva, ma Ivano sembrava voler ululare solo mentre la Luna era visibile in cielo e allora, di nuovo stanco e assonnato, Bob decise di andarsene.

“Amico lupo, io ritorno alla mia tana, comincio ad avere bisogno di un buon pisolino.”



“Buona dormita Bob l’orso, figlio di Gloria e Gedeone.”

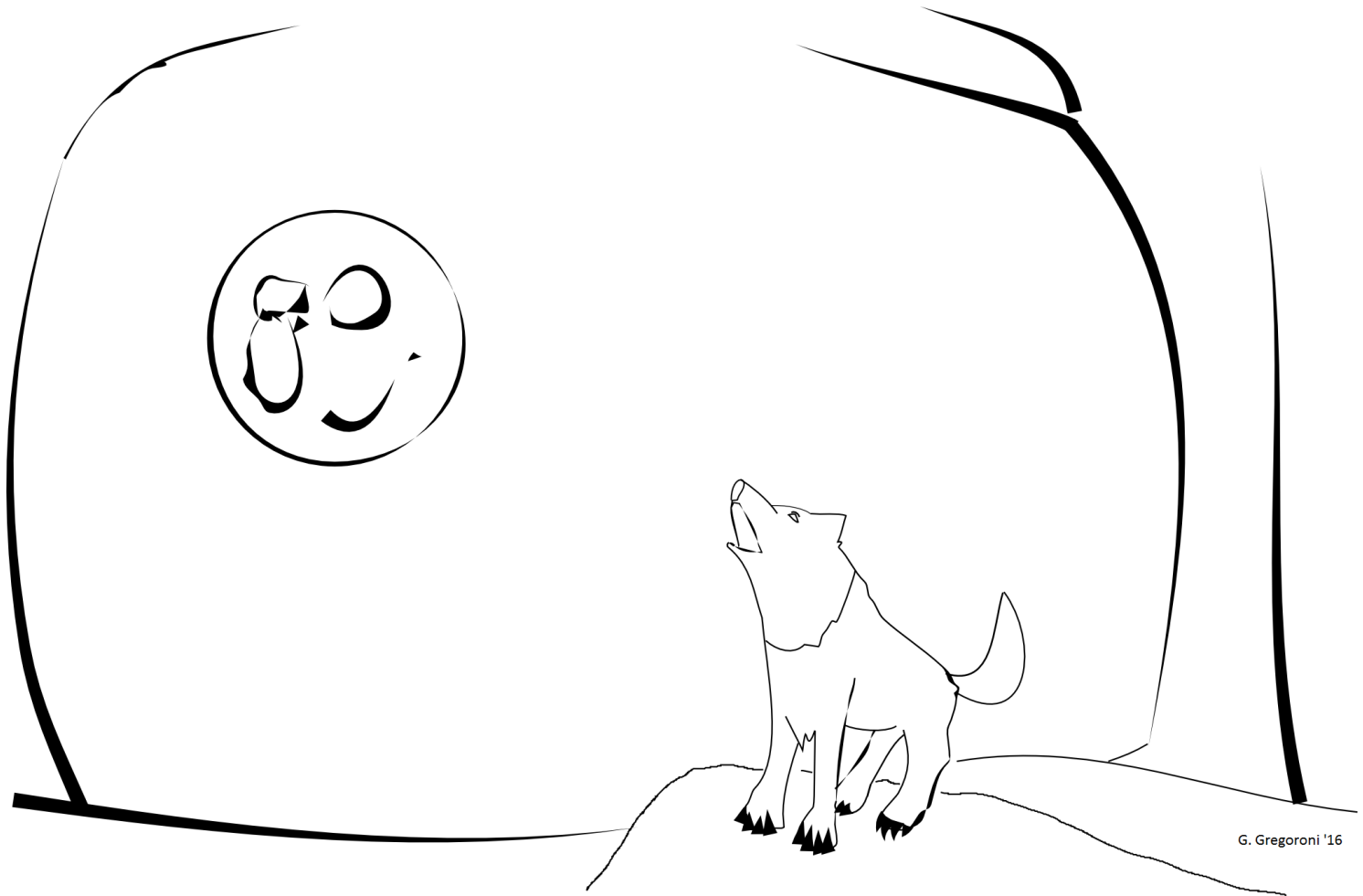
Disse con voce solenne Ivano.

“Buonanotte a te Ivano il lupo.” Rispose Bob.

L’orso voltò le spalle alla radura e si incamminò sui propri passi pigramente, era proprio stanco. Era quasi arrivato nelle vicinanze della tana, quando il bosco dei Faggi Molli fu illuminato nuovamente dalla Luna, che libera dalle nubi rischiarò la notte, e fu allora che sentì ululare Ivano. Ancora una volta il suono penetrò ogni sasso, radice, bacca, ramo e foglia, ancora una volta a quel richiamo seguì solo silenzio.

Bob sospirò, era arrivato, rientrò nel suo giaciglio e si accovacciò vicino alla scatola dei suoi amici ricci, stava quasi per appisolarsi che un suono lontano gli fece drizzare uno degli orecchi pelosi: un ululato! Proveniva dalla parte opposta del bosco, forse arrivava dalla valle accanto ma era un bell’ululato. Quindi qualcuno rispondeva a Ivano. *Meno male*, sussurrò sollevato Bob; il lupo non avrebbe passato l’inverno da solo.

Fu l’ultimo pensiero per quel giorno, poi Bob sbadigliò fin quasi a slogarsi le mandibole e si mise a dormire.



G. Gregoroni '16

## Bob l'orso - e la primavera

La tana rifugio di Bob e dei suoi amici ricci era immersa nell'oscurità, e l'orso non si era svegliato ancora. Ad un certo punto una grossa ape, forse sperduta durante i suoi viaggi esplorativi, si era posata sull'orecchio sinistro del peloso animale addormentato. Bob, nel sonno, senza aprire nemmeno un occhio, la scacciò con un rapido movimento dell'orecchio, ma l'ape si posò di nuovo, che fosse stanca? Oppure che lo avesse scambiato per un fiore?

Bob la scacciò di nuovo muovendo ancora l'orecchio, stavolta più rapidamente. L'ape ronzò rumorosamente e si posò proprio sulla punta dell'orecchio; infastidito Bob aprì un occhio. La luce dall'esterno filtrava appena, segno che era giorno. Dentro la tana era caldo, ma soprattutto nel suo stomaco c'era il vuoto! Come Bob spalancò la bocca per sbadigliare, lo stomaco emise un brontolio simile ad una frana.

L'ape si era spostata e si era appollaiata comodamente all'orecchio di Bob. L'orso sospirò rassegnato, inutile scacciarla di nuovo, sarebbe volata via da sola prima o poi.

Gli amici ricci se n'erano andati già, la scatola che aveva fatto da casetta era vuota, anzi no! In mezzo agli aghi di pino usati per giaciglio, avevano lasciato qualcosa, era appoggiato in bella vista. Bob mise a fuoco e vide una bella manciata di ghiande e altre bacche rossastre, un regalo per lui.

*Chissà quando erano partiti e chissà da quanto tempo era arrivata il disgelo! Pensò.*

Lentamente Bob si mosse, doveva uscire per mangiare.

La grossa testa dell'orso apparve dal buco d'ingresso, prima il muso, tanto per dare un'annusata, poi tutto il capoccione, con gli occhi ridotti a fessura per il riverbero e le orecchie tese, con tanto di ape aggrappata su.

Bob attese un istante per fare abituare gli occhi. La luce forte del mattino si spandeva dappertutto, forando i rami spogli e tristi dei faggi, e illuminando la rugiada notturna tra gli aghi di pino.

Quella mattina il sole aveva fatto capolino dietro una sottile coltre di nuvole, scaldando le prime foglioline verdi che comparivano qua e là sui cespugli.

Salvo nelle zone in ombra, la neve si era sciolta diventando pozzanghere e rigagnoli che facevano ingrossare i torrenti. Nell'aria si avvertiva già l'odore dei primi fiori che le piante pazienti avevano atteso di poter mostrare. Era arrivata la primavera.

Bob uscì del tutto, si stirò facendo scricchiolare tutte le ossa, sbadigliando fino a slogarsi la mascella e poi inspirò profondamente l'aria nuova del bosco.

*Che bello.* Pensò.

Si rimise a quattro zampe e cominciò a girovagare. L'ape si staccò dall'orecchio e ronzando se ne andò per i fatti propri. Forse aveva intuito di non essere su di un fiore?

*Dopo tutto poteva anche salutare.* Disse tra sé Bob.

Fatto due passi nemmeno si fermò. Sul sentiero coperto di foglie e timidi fili d'erba, stava passando un bruco, un bel bruco, nero e peloso.

Bob si avvicinò e lo guardò bene. Aveva movimenti coordinati e sinuosi, prima le zampette di sinistra, in avanti, la schiena inarcata, poi una spinta e di nuovo stesa, dopo toccava alla fila di

destra e così via. Per quanto fosse un animale minuscolo, dava l'idea della velocità. Bob aprì bene le orecchie, perché l'animaletto stava bofonchiando qualcosa tra sé e sé. Dopo qualche istante riuscì a sentire:

“Corro corro corro corro! Presto presto!”

Bob sorrise e attese di vederlo sparire nel sottobosco. Sarebbe diventato una bella farfalla? Scomparve sotto delle foglie sempre ripetendo “Corro corro corro! Presto presto...”

*Buffo animaletto.*

Ora doveva trovare qualcosa da mangiare, perché Bob era appena uscito fuori dalla tana che lo aveva ospitato per l'intero inverno, e sì... l'aria era deliziosa, fresca e frizzante ma ... aveva una gran fame! Gli mancavano le dolci bacche, i frutti e tutte quelle delizie che il bosco. Un nuovo borbottio del suo stomaco fece scappare via tutti gli uccellini lì intorno, sembrava un tuono!

Tutti tranne uno. Un gufo, enorme, che guardava in alto e intorno, muovendo tutta la testa. Lo riconobbe e lo chiamò per nome.

“Gustav?”

“Chi è?” Il gufo si guardò intorno con gli occhi grandi e abbacinati dal sole.

“Quaggiù.”

“Ah, orso Bob, buongiorno. Visto che sole?”

“Davvero, ma tu che ci fai sulle zampe a quest'ora?”

“Oh, non lo so, qualcosa mi ha svegliato e son uscito a dare un'occhiata in giro.”

“Ma col sole tu ci vedi?”

“No, o meglio sì e no, però potresti dirmelo tu cosa succede.”

Bob si sedette e si grattò la testa con la zampona.

“Ah, amico mio credo che sia arrivata la primavera, tutto qui.”

Il gufo sbatté per la prima volta le palpebre e allargò penne e piume fino a diventare un cuscino bruno marrone, quindi ruotò la testa tutta a sinistra e poi tutta a destra. Bob pensò che si sarebbe staccata, ma non avvenne.

“La primavera? Ah, sì sì. Lo so, ma no, qualcos’altro mi ha svegliato... Un ronzare intorno alla testa.”

“Le api!”

Quindi lì vicino c’era un alveare, e l’ape che aveva svegliato lui e magari infastidito Gustav il gufo, veniva da lì.

“Le api... Eh, se ci sono le api in giro vuol dire che è arrivato il bel tempo,...” Gustav lo disse tutto convinto. “...è così.”

L’orso si disse che forse poteva prendere un po’ del miele delle api.

“Mio caro ora devo proprio lasciarti, seguirò le api e vedrò se posso chiedere loro del miele.”

“E io credo che me ne tornerò all’ombra. Siccome cercherò di fare un pisolino fino a sera, potresti chiedere alla regina se non manda verso il mio albero le sue amiche?”

“Oh, sì. Anche se non credo mi darà retta.”

Detto questo, Bob riprese a camminare. Doveva parlare con la regina, spiegare che gli serviva un po’ di miele, appena un sorso. Certo era probabile che anche all’alveare ne avessero poco. Finché le api in giro non riuscivano a recuperare un buon bottino in polline, difficilmente avrebbero prodotto miele.

Arrivare all'albero cavo, dove si erano sistemate le api non fu difficile, e poi via via che si avvicinava, sentiva l'inconfondibile ronzio di uno sciame operoso.

Quello che trovò però non era un rumore normale, le api erano agitate.

L'ingresso del nido, dell'alveare, era ostruito da una grossa frasca caduta da un altro albero. Probabilmente il peso della neve lo aveva stroncato e adesso se ne stava sull'ingresso dell'alveare.

Tutto intorno era un gran via vai di animaletti svolazzanti gialli e neri, che con aria indaffarata si bisbigliavano consigli e cercavano di coordinarsi per rimuovere l'impaccio.

“Prova qui”

“Ora sposta quella foglia”

“Taglia quel germoglio”

Bob le sentiva, le vedeva svolazzare, ma non notava alcun risultato. C'era poco da fare il ramo era troppo pesante e anche se la moltitudine nera e gialla cercava ora di tirare, ora di spingere, nessuno sforzo sortiva effetto.

“Permettete?”

Come Bob parlò le api si voltarono tutte insieme. Per un attimo non accadde niente, poi si misero a parlare tutte assieme.

Venne fuori una valanga di “Chi sei, che fai, cosa c'è, che si fa, di chi è questa zampa?” che disorientò Bob.

“Se parlate tutte insieme non riesco a capirvi.”

Le api si avvicinarono le une alle altre, bisbigliarono ancora tra di loro, poi dal gruppo se ne staccò una.

“Orso, sono ape Giallanera, nera, nera, gialla, nera.”

*Urca che nome complesso.* Constatò Bob.

“Piacere ape Giallanera, nera, nera, gialla, nera. Vedo che siete in difficoltà con il vostro alveare, che ne dite se vi aiuto?”

“Puoi farlo?”

Bob annuì

“O sì, per me non è un problema.”

“Saresti così gentile?”

“Sì ma, vi devo chiedere anche io un favore.”

“Parla pure”

Bob si schiarì la voce.

“Avrei bisogno di un po’ di miele, se posso chiedere.”

L’ape di nome Giallanera, nera, nera, gialla, nera, rimase zitta a mezz’aria per un po’, fissando l’orso con gli occhi dalle mille sfaccettature, poi volò verso l’alveare.

Entrare era difficile, e ci mise un po’. Nel frattempo Bob osservava le altre api, rimaste tutte ferme intorno al ramo.

L’ape Giallanera, nera, nera, gialla, nera riapparve.

“Regina, la nostra regina, ha acconsentito. Avrai una manciata del nostro miele, se libererai l’alveare.”

Bob sorrise. Alla notizia del possibile pasto, sentì la salivazione aumentare.

“Va bene.”



Si avvicinò al ramo, lo prese con tutte e due le zampe e lo spostò delicatamente, per non danneggiare l'alveare o colpire le api più vicine.

Intorno a lui era tutto un commento.

“E' forte”, “E se gli scivola?”, “Spostati non vedo!”, “Che bestia è?”, “Un orso”, “Chissà com'è grande il suo alveare.”

Le api sapevano essere molto rumorose e chiacchierone.

“Ecco fatto, l'alveare è libero.”

Giallanera, nera, nera, gialla, nera si avvicinò di nuovo.

“Grazie orso, ora puoi prendere una manciata del nostro miele.”

Anche le altre lo ringraziarono ronzando intorno, poi si allargarono e fecero spazio a Bob, che con delicatezza tuffò la zampa nell'ingresso dell'alveare. Con cautela saggiò dove poteva trovare il prezioso liquido e ne prese un po'. Con calma ritrasse la zampa, ora bagnata di miele. Evviva!

Senza farlo cadere lo porto alle labbra e lo ingoiò tutto.

“E' davvero molto buono, grazie ape!”

“A te orso.”

“Vi saluto.”

Terminata l'emergenza, le api si erano di nuovo sparpagliate, come sempre parlando tutte insieme e mandandogli alcune centinaia di saluti! Liberate dall'impaccio, forse avrebbero lasciato in pace gli altri animali col loro ronzio; Gustav poteva dormire tranquillo fino a sera.

Bob si leccò le dita per succhiare le ultime gocce del miele, delizioso.

Bene, ora che la fame era passata almeno un pochino, poteva incamminarsi e raggiungere la valle delle querce brune, dove avrebbe trovato ghiande ancora non mature forse, ma buone lo stesso e qualche frutto ancora non caduto dall'inverno trascorso. Poi c'erano i corbezzoli e qualche tubero, sì magari era presto, ma magari qualcosa da mangiare l'avrebbe trovato.

## Una nota



Dunque giusto per chiarire: nomi, fatti, persone, animali e luoghi sono inventati e sono frutto di fantasia. Che io sappia non esiste nessun bosco dei Faggi Molli, ma se dovesse esistere mi scuso subito con gli gnomi che dovessero abitarvi. Inoltre ci tengo a precisare che nessun animale parlante ha subito maltrattamenti.

## Sommario

---

<b>Bob l'orso, I racconti d'inverno.....</b>	<b>2</b>
<b>Bob l'orso - la scatola di legno .....</b>	<b>3</b>
<b>Bob l'orso - il buio e la neve .....</b>	<b>13</b>
<b>Bob l'orso - e la Luna.....</b>	<b>19</b>
<b>Bob l'orso - e la primavera.....</b>	<b>27</b>
<b>Una nota .....</b>	<b>35</b>

Scritto tra il 29 dicembre 2015 e il 12 settembre 2016

Bob l'orso - i racconti d'inverno è di Gianni Gregoroni

Quest'opera è distribuita con Licenza  
**Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0**  
**Internazionale.**



